



LEONARDO E LUDOVICO SFORZA RAGIONANO SUL CENACOLO

di F. Podesti, inc. D. Gandini, 197x136 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. IV, 1848, p. 125

Leonardo da Vinci e Lodovico Sforza che ragionano sul disegno dell'affresco il Cenacolo
Dipinto di Francesco Podesti

Grande e nobilissimo soggetto è questo che tolse a rappresentare il Podesti, nella tela della quale qui ti porge l'immagine un valente bulino. E esso ricorda una delle epoche più splendide e più dolorose ad un tempo dell'Italia nostra, ed una delle più stupende creazioni del pennello fiorentino. Che tempi eran quelli quando dall'una parte s'udiva lo strepito dell'armi francesi, e delle svizzere, e dell'imperiali, e delle italiane, dall'altra il canto dei poeti che empivano delle loro meraviglie e melodie non pur l'Italia, Europa tutta, e mentre appiè dell'Alpi s'udiva il fremito delle genti che anelavano al conquisto del paese, s'ampliavano le antiche Università, si aprivano Accademie alle arti, alle lettere, alle scienze, si dirigeva il corso delle acque, combattendo la stessa natura, perché portassero in ogni dove la fecondità e l'abbondanza, s'innalzavano nuovi tempj sontuosi, si adornavano gli antichi, si abbellivano le città di pubblici monumenti destinati al commercio, alle arti, ai sollazzi; le piazze si popolavano di statue, miracolo del genio, mentre ardite prore scoprivano nuove terre negli ultimi confini del mondo, nell'opposto emisfero. Era l'epoca dei Colombi, dei Manuzii, dei Bramanti, dei Mantegna, l'epoca nella quale il Perugino, l'Urbinate, Leonardo da Vinci, il Correggio rapivano col pennello i suoi più cari

segreti alla natura, in cui il Segretario fiorentino collo sguardo dell'aquila dominando quella lunga serie di dolori e di battaglie, onde risulta la vita tempestosa del genere umano, passava come a rassegna i popoli della terra, perché i suoi concittadini apprendessero, dall'esempio dei fatti a dirigere e temperare la mal usata energia; epoca di virtù e di delitti, epoca di sfrenate libidini e di arditi concepimenti, strana mistura di tenebre e di luce, di glorie e d'infamie, nella quale apparve tutto l'uomo in quanto la sua natura proteiforme ha di sublime, di abietto, di generoso, di perfido, del Dio e del demonio; epoca che si direbbe permessa da Dio a confondere e scompigliare i sistemi degli uomini e i superbi loro giudizi, sì diversa ti si presenta, sì contraddittoria con sé stessa, tanto che non è mente che possa, pesarne su giusta bilancia il bene ed il male.

E ne hai una prova anche nel principe, che in questa tela ti rappresenta il nostro Podesti colla solita sua maestria. Quella figura che tra il grave e il sorridente mostra alla moglie, la bella Beatrice d'Este, il disegno del famoso affresco del Cenacolo, non ti par essa di un principe nel quale non sorse mai pensiero men che grande? Pur t'inganni: costui fu l'uomo più vario, più versatile di cui ricordino le storie: ingegno vano, come lo chiamò il Guicciardini, pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, tanto che a' suoi desiderj non bastavano i termini di tutta Italia, disprezzatore delle sue promesse e della sua fede, vago di quelle arti che più ingentiliscono l'animo, eppur bruttato

del sangue del nipote, innocente vittima della sua bramosia di regnare, ne' suoi disegni audacissimo, nell'esecuzione di essi perplesso e pauroso, amico e nemico pericoloso sempre. E costui si chiamò Mecenate degli ingegni più splendidi del suo tempo, costui dell'usurpata Milano ebbe fatta una seconda Atene, un'altra Roma: a costui fecero onorata corona un Luca Pacciolo, un Bellincioni, un Visconti, un Bramante un Leonardo da Vinci, il più grande di tutti, Leonardo vero portento d'ingegno, idraulico, matematico, architetto, poeta e prosatore, pittore unico innanzi che il Sanzio giungesse all'apice della sua grandezza.

In questa tela appunto di che toccammo trovansi a fronte il grande artista e il principe che la discorrono sul disegno del magnifico affresco che si preparava per la chiesa delle Grazie, sullo sbizzo del famoso Cenacolo. In essa non sai se più debba ammirare l'armonica e sapiente disposizione dell'insieme, o la finitezza e verità delle singole parti. La composizione è grande e semplice ad un tempo, senza nessuno di quei sforzati contrasti di che tanto si compiacciono molti de' moderni pittori a coprire la mediocrità dell'ingegno. La luce accortamente distribuita riposa più piena sul gruppo principale, per quivi raccogliere l'attenzione dello spettatore. Il fondo ti rappresenta lo studio dell'artista elegante qual si conveniva ad uomo, per cui il bello era un bisogno, semplice come si addiceva ad un pensatore nemico dei puerili ornati. In questo tanto più è degno di lode l'artista in quanto che rinunciò a far pompa di perizia in quei minuti accessori di tende, di cortinaggi, di quadri, di armadii, di nicchie e altre sì fatte minutaglie che le più volte non servono che a distrarre l'occhio dell'osservatore dall'oggetto principale. Nota gli atteggiamenti delle persone tutti naturalissimi, sì diversi tra loro, sì convenienti al carattere delle persone a cui si attribuiscono: severo nel matematico, solenne e quasi ideale nell'artista, dignitoso nel principe, gentile e aggraziato nella principessa, donnescamente leggero nella damigella, sbadato e non curante nel paggio. Certo colui che porta sotto le ascelle un cartolare egli è uno scolaro del pittore, come dimostra quel non so che di devoto, di riverente con che si tien dietro all'impareggiabile artista, di cui venera come cosa sacra i precetti e gli e-

sempi. Quanta soavità nel volto della duchessa, quanta dolcezza nella posa delle sue membra, quanta natia eleganza e veramente principesca! Quell'indice mollemente posato sotto il mento, quel volto che si protende con tanta intelligenza verso l'additata tela, quella mano che pende con sì amabile abbandono da un bracciuolo della seggiola, danno a tutto l'insieme di quella simpatica figura un'aria di grazia, di dignità, di sentimento che ti rapisce. Nella figura del duca spira un misto di acume, di maestà e di affabilità ad un tempo che si addice mirabilmente alla circostanza: l'ingegno e la potenza si trovano a fronte: l'uno onestamente altiero di vedersi pareggiato dall'eccellenza dell'arte sua a quanto ha di più grande la terra, lieta l'altra di non essere indegna di proteggere un'eccellenza che comprende. I più dei volti esprimono attenzione, ma l'attenzione ha un'espressione diversa in ciascuno: il matematico pare che voglia leggere nell'artista il di lui pensiero: si direbbe che il duca lo spieghi altrui commentandolo; la duchessa sente e ammira: la damigella, faccia capricciosetta anzi che no, pare che pensi a tutt'altro, forse a qualche caro oggetto che le traduca in calde frasi l'eterna parola di amore. Il bel contrasto delle ombre né troppo languide, né troppo sentite, il panneggiar largo, franco, maestosamente semplice, il digradarsi soave, piacevole delle tinte, la freschezza delle carni, la varietà delle fisionomie ricordano i bei tempi di quella pittura italiana, della quale il Podesti è uno dei pochissimi continuatori all'età nostra, che tanto discorre sulle arti e si poco forse le comprende. L'incisore seppe col bulino rendere buona parte dei pregi dell'originale; se non che forse si desidererebbe più forza nei tagli, massime del volto, e in certe ombre che sfumano via troppo leggere, a parer nostro; maggior finitezza negli accessori nei quali il bulino ha forse bisogno d'insistere più del pennello; maggior arte nel distaccare le figure dal fondo, sicché appaja lo spazio in che si trovano alle debite distanze a far piena l'illusione dei risguardanti. Oh si continui a scrivere sulla tela i fasti della nostra storia come fa il Podesti! Certo ai nostri voti farà plauso ogni cuore italiano.

Antonio Zoncada